

SAGGI ■ «IL MATRIMONIO CHIMICO» DI PIERO CIPRIANO PER ELÈUTERA

L'istituzione psichiatrica nel vortice delle sue rimozioni

di FRANCO LOLLI

●●●Fra le molteplici riflessioni dedicate all'analisi di quanto è avvenuto nei campi di concentramento nazisti, una delle più irritanti - e forse, proprio per questo, più capace di coglierne il versante problematico e rivelatore di una verità nascosta - è quella che si ricava dalla lettura dell'insuperabile testo di Adorno e Horkheimer, *La dialettica dell'Illuminismo*.

La tesi dei due filosofi è tanto semplice quanto spiazzante: le radici del male, le ragioni della degenerazione novecentesca culminata nella creazione scientificamente organizzata delle fabbriche della morte vanno cercate non in una temporanea eclissi della capacità dell'uomo di applicare alla propria esistenza le categorie della razionalità, non, dunque, nel ripristino di un oscurantismo medioevale ovvero in un presunto ritorno a un'epoca di obnubilamento prescientifico, ma, al contrario, proprio nel cuore della storica svolta socioculturale rappresentata dall'Illuminismo, al centro di quel cambiamento del modo di intendere l'uomo e la sua presenza nel mondo che ha radicalmente modificato il pensiero occidentale.

In questo tipo di lettura, certamente poco politicamente corretto, il fenomeno dello sterminio di sei milioni di esseri umani si configura come uno dei possibili esiti della rivoluzione dei Lumi, come effetto paradossale e inatteso - ma non imprevedibile - dell'affermazione del razionalismo e del programma di liberazione dell'uomo, come regressione implicata in un concetto di progresso che rimuove, al suo interno, il germe autodistruttivo (e mitologico) che lo abita. In questo senso, l'attitudine delle masse a cadere in balia del dispotismo e il ritorno della barbarie di cui il novecento ha saputo dare una rappresentazione ineguagliabile sono, secondo gli autori della Scuola di Francoforte, intimamente connessi al versante più oscuro e torbido del progetto illuministico e della sua traduzione/degenerazione progressiva in ideologia.

La rivoluzione, sosteneva Jacques Lacan, è un moto in cui l'assetto delle cose torna ad essere quello inizialmente contestato, in una circolarità ripetitiva che solo i più ingenui credono di poter spezzare attraverso di essa. È così, dunque, che al progetto illuministico di emancipazione dai vincoli dell'autorità (magica, divina, ecclesiastica, monarchica, ecc.) ha fatto seguito il drammatico e cieco affidamento delle coscienze collettive nelle mani dell'uomo forte, dell'ideologia intollerante

te delle differenze, del razionalismo delle persecuzioni: un macabro ritorno agli antecedenti che l'illuminismo si era illuso di aver superato ma che aveva semplicemente rimosso al proprio interno.

Considerazioni derivate da questi presupposti sembrano aver ispirato il lavoro di Piero Cipriano, che nel suo libro recentemente pubblicato da Elèuthera, *Il manicomio chimico Cronache di uno psichiatra riluttante* (pp. 256, €15.00) presenta un condivisibile atto d'accusa al sistema della psichiatria contemporanea (italiana e non solo): le sue argomentazioni - peraltro suffragate dal proprio lavoro nelle istituzioni e da un'attenta ricerca nel campo della psicofarmacologia e della presa in cura del paziente - descrivono l'inquietante degenerazione della riforma 180 che, come l'autore ci ricorda, avrebbe dovuto emendare una volta per tutte la mentalità segregativa, contenitiva, punitiva e di controllo sociale che aveva animato l'istituzione psichiatrica fino al geniale e rivoluzionario lavoro di Franco Basaglia.

La chiusura dei manicomi, ci dice Cipriano - e non si può che essere d'accordo con lui - non ha mutato il modo di avvicinarsi al malato mentale, non si è rivelata capace di bonificare l'attitudine intollerante nei confronti del disagio psichico. E la ragione di questo fallimento, stando a quanto l'autore afferma, è la non compiuta realizzazione della riforma, il suo essersi arrestata in una fase (quella della creazione di micro-istituzioni sostitutive) che avrebbe dovuto, nelle intenzioni del legislatore, evolvere in un assetto socio-culturale e medico-assistenziale diverso, in grado di sfaldare le diffidenze, le barriere e i pregiudizi che hanno storicamente separato la sponda della patologia mentale da quella della cosiddetta normalità.

Tuttavia, il libro di Cipriano, se non ci si limita semplicisticamente a considerarlo lo sfogo di un professionista che non si riconosce in una categoria di cui, dopotutto, continua a far parte, si spinge, forse al di là delle intenzioni dello stesso autore, ben oltre la denuncia: l'incontestabile drammaticità della situazione descritta non può, infatti, essere liquidata come l'ulteriore prova della coazione a ripetere (il peggio) che resiste ai più che giustificati tentativi di modifica e di cambiamento dell'istituzione psichiatrica, ma chiama in causa la necessità di considerare quanto è stato rimosso in questa operazione riformatrice, un rimosso che, come Freud insegna, continua a agire indisturbato.

CONTINUA A PAGINA 8

LOLLI DA PAGINA 7

La denuncia di Cipriano al netto di ogni retorica

Lungi dal mettere in discussione i principi che la fondano, i valori che afferma, le prospettive che annuncia, di fronte al subdolo tentativo di una parte della comunità psichiatrica di enfatizzare i limiti dell'applicazione della riforma al fine di dimostrarne

l'inattuabilità, si tratta invece di ribadire il fondamento etico, sociale e scientifico e di contrastare la deriva reazionaria che, paradossalmente, si nutre proprio di testimonianze del genere fornite dal seguace di Basaglia, Piero Cipriano.

Occorre, in altre parole, che lo spirito rivoluzionario - così incline a trasformarsi nel suo contrario - perda i connotati ideologici che ostacolano l'infiltrazione dei valori di cui è tramite nelle coscienze individuali: la contrapposizione tra i buoni e i cattivi non facilita il processo trasformativo degli operatori psichiatrici, la cui collaborazione è indispensabile affinché qualunque progetto sulla carta - anche il più ambizioso

sul piano etico degli enunciati - si realizzi concretamente. Bisogna allora interrogare quella formidabile proposta di innovazione del modo di concepire la malattia mentale e il rapporto che con essa si può stabilire riconoscendo che nel corso degli anni è andata tramutandosi in un'ideologia che, a volte, fatica a fare i conti con l'intrattabilità del reale (della sofferenza psichica) e con i limiti che questo oppone a qualunque operazione di pacificante simbolizzazione.

La retorica in questo campo non agevola un vero processo di cambiamento - anzi, come la storia dimostra, spinge a una reazione prepotente: dunque bisogna utilizzare la preziosa e coraggiosa

riflessione di Cipriano per liberare il progetto di Basaglia da quelle zavorre demagogiche che, intrecciandosi strumentalmente a visioni politiche, sociologiche ed economiche in cerca di validazione, hanno appesantito l'originale intuizione rivoluzionaria determinandone, in parte, il fallimento.

Il pregio della testimonianza accorata di Cipriano non deve correre il rischio di diventare il suo peggior limite: la teoria deve sapersi confrontare con la pratica (e con le sue impasses) per evitare di trasformarsi in credenza (o in sguardo nostalgico nei confronti del passato) e per scongiurare il pericolo di trasformare il campo della cura del malato mentale un luogo di scontro ideologico.

Una preziosa testimonianza critica il cui rischio è la deriva ideologica

